Quotidiano / Anno LIV / N. 351 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 31 dicembre 1977 / L. 200

Domani senza giornali

In occasione del Capodanno, domani « l'Unità » non esce. Tornerà in edicola lunedì. Ai nostri lettori l'augurio di un felice 1978.

Al centro dell'inchiesta SIR i controlli sui finanziamenti

A pag. 2

I comunisti nel 1978

di LUIGI LONGO

AVREI certamente preferito — nell'assolvere la tradizionale quanto gradita incombenza di porgere ai compagni, ai lavoratori, a tutti i cittadini italiani, e con particolare fraterno calore, ai nostri connazionali costretti a vivere all'estero, gli auguri per il nuovo anno — far ricorso alle espressioni di fiduciosa speranza e di ottimismo solitamente adoperate in simili circostanze.

Purtroppo, la gravità del momento che attraversiamo non accorda molto spazio a festosi e tranquilli auspici.

Avaro di risultati, l'anno ormai trascorso lascia una pesante eredità di problemi non risolti, di acute tensioni sociali, di pericoli seri che minacciano il regime democratico.

Oberato da questo fardello, si apre il 1978, un anno che secondo l'unanime previsione sarà difficile come e forse più del precedente. Sulla diagnosi, infatti, dei nostri mali, o quanto meno sulla constatazione della loro estrema gravità, esiste da tempo una piena convergenza delle forze politiche e sociali. Ma questa uniformità di giudizio non si è ancora risolta in una effettiva unità d'intenti, in comuni decisioni, capaci di porre un qualche rimedio alla crisi o di schiudere la prospettiva di un suo superamento.

Sembrava che gli accordi di luglio avessero segnato, pur fra molti e riconosciuti limiti, la consapevolezza concorde sulla necessità di una ricerca e di uno sforzo unitari, lealmente compiuti, senza riserve mentali o di ordine tattico. Alla definizione di quegli accordi noi comunisti abbiamo contribuito, evitando di soppesare le nostre convenienze tattiche, disposti a pagare anche dei prezzi politici, se ciò fosse servito a ottenere risultati probanti, ad avviare a positiva soluzione anche uno solo dei molti problemi che travagliano la società italiana.

Si è trattato di una ingenuità da parte nostra? Direi piuttosto di una nuova manifestazione di quel senso di responsabilità nazionale al quale non abbiamo mai voluto né intendiamo sottrarci, specie in una fase così drammatica per la vita del paese. Non possiamo dire che analogo senso di responsabilità abbiano mostrato il governo e la DC, i quali hanno opposto all'attuazione degli accordi la pratica tortuosa delle inadempienze calcolate, dei rinvii, o la pura e semplice inefficienza. Ha prevalso nella DC l'interpretazione « tattica » dell'intesa di luglio, considerata troppo spesso come una carta nello spericolato gioco al « logoramento » pervicacemente anteposto agli interessi del paese.

Oggi, di fronte alla nostra iniziativa e alle prese di posizione di altri partiti che sostengono, con l'astensione, il governo Andreotti, si afferma che il 1978 dovrà essere l'anno della « questione comunista ».

Ne prendiamo atto. Ma il problema va posto, a mio avviso, in tutt'altri termini. Il 1978 deve essere l'anno in cui, davvero e finalmente, si affronta la « questione italiana » in tutti i suoi molteplici e drammatici aspetti.

La domanda che si pone è semplice: è possibile risolvere un così vitale problema con un governo che non è stato in grado — per responsabilità democristiana — di rispettare i pur modesti impegni di luglio, sottoscritti dopo una lunga e ponderatissima trattativa? E' ancora possibile, in altri termini, affidare alla sola DC (e al sempre meno comprensibile articolarsi delle sue correnti e clientele) il compito di procedere a questa nuova e più difficile ricostruzione del paese?

Non è possibile. Ma diciamo di più: non esiste oggi una forza politica che possa, da sola, sanare i guasti laceranti provocati dalla crisi e prodotti (non dimentichiamolo mai) da trent'anni di malgoverno democristiano.

Quando si parla di emergenza, ci si riferisce a circostanze straordinarie e di eccezionale gravità, dalle quali non questo o quel partito, ma l'intera società può venire travolta e sospinta nel vicolo cieco dell'avventura reazionaria.

Affrontare uniti l'emergenza, non significa confondere inopportunamente ideali e strategie diversi o addirittura contrapposti; o ledere l'autonomia di ciascuna forza politica, chiedendo ad esse di rinunciare alla propria identità. Più semplicemente, significa ricostruire il terreno su cui strategie differenti possono confrontarsi, competere e superarsi, senza compromettere la democrazia e le sue possibilità di sviluppo. La « questione comunista », nei modi e con la forzata condiscendenza con cui essa viene posta, da qualche parte, non è altro che una manifestazione ulteriore, anche se meno rozza, dell'antica discriminazione anticomunista.

Non è pensabile, infatti, ridurre alla dimensione di fatto « anomalo » la presenza nel governo o la partecipazione in forme più vincolanti alle scelte governative, di un partito che rappresentando un terzo dell'elettorato non può non essere considerato *parte essenziale* della democrazia italiana.

E' questa ottica distorta e interessata che deve mutare. Non pensiamo certamente che un ingresso del PCI nel governo rappresenti la panacea: ma non vediamo come si possa, in simile situazione, prescindere dalla nostra presenza e dal nostro apporto. E non per « concessione » ma per necessità obiettiva, imposta dalle esigenze del paese e della democrazia.

Anche se la crisi si è aggravata, se vi sono segni inquietanti di sfiducia in non trascurabili settori della società, esistono nel paese forze sociali imponenti — la classe operaia, soprattutto — disposte a battersi e a lavorare, con piena responsabilità, per allentare e recidere i nodi della crisi.

E' questo un elemento decisivo, che consente di guardare, in prospettiva, con una certa fiducia. Dobbiamo chiamare a raccolta tutte le energie del paese, i lavoratori, i giovani, le donne, perché facciano pesare la loro volontà rinnovatrice, la loro razionale scelta politica, il rifiuto della violenza eversiva, il sostegno al regime democratico, nato dalla Resistenza.

A trent'anni dalla promulgazione della Carta costituzionale, dobbiamo ancora batterci perché essa venga completamente e continuamente applicata. Ma le speranze allora suscitate sono tuttora valide: possiamo riprendere con tenacia il cammino per realizzarne e svilupparne le premesse.

Questo è l'augurio che rivolgo a tutti i lavoratori, a tutti i democratici italiani: che il 1978 segni l'inizio di una nuova e feconda solidarietà nazionale perché il paese possa riprendersi e assicurare a tutti i suoi figli lavoro, prosperità, sicurezza dell'avvenire.

Strumentale ottimismo del presidente del consiglio

Andreotti elude la crisi per negare l'emergenza

Parziali giudizi sulla situazione economica e sull'ordine pubblico - Il governo non si dimetterà e attende il pronunciamento dei partiti e del Parlamento Severi commenti di Mancini e Barca - Manca annuncia un incontro Psi-Pci-Pri

ROMA — Andreotti non ha voluto prendere atto di quale sia, oggi, la situazione in cui si trova il paese. Né per quanto riguarda uno stato di cose generale — dal quale emerge con sempre maggiore chiarezza la dimensione drammatica della crisi —, né in relazione al processo di logoramento dell'equilibrio politico che ha sostenuto per un anno e mezzo il governo monocolore. Un processo che, non a caso, ha fatto parlare più d'uno di « *crisi di governo virtuale* ».

Nella conferenza stampa tenuta ieri nella saletta dell'Ordine dei giornalisti — davanti a uno stuolo di rappresentanti di organi di informazione italiani e stranieri e a una rappresentanza della Federazione della stampa —, ha quindi colpito soprattutto il tono burocratico, incomprensibilmente intonato ad ottimismo, che ha caratterizzato la prestazione del presidente del Consiglio. Andreotti ha fatto di tutto per tratteggiare un

(Segue in penultima)

Bisogna dire la verità

Il presidente del consiglio — glielo abbiamo fatto notare nel corso della conferenza stampa di ieri — in venti minuti di introduzione e in un'ora di risposte non ha mai usato la parola *crisi* né a proposito della situazione economico-sociale, né dello stato dell'ordine pubblico. Come poteva, allora scoprire i motivi delle critiche sempre più puntuali e incalzanti al governo che egli presiede? E come poteva trovare una spiegazione per le iniziative di comunisti, socialisti e repubblicani, volte tutte alla formazione di un governo più adeguato, efficiente e consapevole?

Andreotti ha detto in tutti i toni di non capire il perché di queste iniziative; in realtà, così facendo, ha reso soprattutto evidente quanto poco capisca la vera situazione del Paese.

Nessuno, e tanto meno noi che ci siamo impegnati con una coerenza e una lealtà delle quali lo stesso presidente del Consiglio ha dovuto darci atto, vuole svalutare i parziali risultati positivi raggiunti nella lotta contro l'inflazione, per migliorare la situazione monetaria, la bilancia dei pagamenti. Ma, nonostante questi risultati, la crisi non solo resta grave ma si è aggravata e si sta aggravando: le speranze di lavoro per i disoccupati non aumentano e crescono invece le minacce al posto di lavoro per chi ce l'ha; le prospettive della produzione non sono buone (conosce, il Presidente, il rapporto dell'OCSE?); la tensione e il malessere sociale si fanno più acuti, gli attacchi all'ordine pubblico si infittiscono e minacciano la stabilità dell'ordinamento democratico.

Più grave è diventata la crisi perché essa trae alimento da una crisi più generale delle economie occidentali e da antichi vizi e strozzature della società italiana; ma più grave è diventata anche perché non è stata adeguatamente contrastata dal governo, bloccato e disarticolato dalle remore della DC a prendere atto dell'emergenza, dei contrasti e dalle incertezze presenti nel partito che, da solo, esprime oggi l'esecutivo. Questa è la verità che l'on. Andreotti ha taciuto. La debolezza e la inefficienza del governo sono cresciute con il passar del tempo e negli ultimi mesi hanno preso il sopravvento sugli impegni e sulle intenzioni dichiarate; sono diventate, insomma, un fattore ulteriore di crisi, e questo davvero l'Italia non può permetterselo. In altri momenti, non più drammatici e difficili di questo, Andreotti seppe trovare, dagli schermi televisivi, accenti ben altrimenti realistici e convincenti per rivolgersi al Paese. Ieri, invece, il presidente del Consiglio non ha saputo o voluto dare il senso della realtà in cui ci troviamo. E' giunto ad affermare che non capisce a cos'altro possa servire uno sciopero generale se non a bloccare per un giorno la produzione; questo vuol dire essere assai lontani dai disagi, dalle preoccupazioni, dalle angustie di milioni di uomini e di famiglie.

Ci sono, lo sappiamo, settori della opinione pubblica e dei gruppi dirigenti politici che non vedono ancora la crisi in tutta la sua ampiezza e nelle sue minacciose implicazioni. Questa miopia — non sappiamo quanto dovuta a calcoli strumentali — è particolarmente accentuata nei gruppi dirigenti dc. Se ne è avuta eco anche nella conferenza stampa di ieri attraverso la domanda del giornalista del *Popolo*, ispirata da disinvolta ironia verso la politica di austerità. Già questo è un serio ostacolo che impedisce di mobilitare le più ampie energie contro la crisi; ma, sicuramente, non ci si può permettere che sia il governo ad accettare e diffondere un simile errore di giudizio. Se c'era bisogno di una prova ulteriore della urgenza di una nuova direzione politica del Paese, questa è venuta, paradossalmente, proprio dall'atteggiamento e dai giudizi del presidente del Consiglio nella conferenza stampa di ieri.

Noi, che abbiamo posto il problema di un nuovo governo adeguato all'emergenza, vediamo sottolineata la giustezza e la necessità nazionale della nostra iniziativa. Gli altri partiti che hanno sollevato una questione analoga, manifesteranno — crediamo — reazioni non dissimili dalle nostre. Andreotti ha cercato di mettere al riparo il suo governo dalle richieste avanzate da una parte così grande dello schieramento della non sfiducia (PCI, PSI e PRI) ricorrendo ad argomenti procedurali: non si dimetterà — ha detto in sostanza — che di fronte a un mutamento della situazione parlamentare. In nessuna occasione abbiamo trascurato l'importanza anche di simili questioni procedurali. Ma non può essere occultata, per questa via, la sostanza del problema politico. Il governo non può sfuggire a un interrogativo stringente: come può pensare di restare in carica e di continuare ad agire ed assolvere i compiti gravosissimi che gli competono chiudendo gli occhi, oltre che sulla realtà della crisi, anche sugli orientamenti di una larga parte dello schieramento che ne ha consentito l'esistenza?

Eludere questo interrogativo — come ha fatto ieri Andreotti — può forse rispondere a qualche esigenza tattica della DC o nella DC, ma non è certo una prova di responsabilità e un aiuto a superare rapidamente e positivamente questo momento delicato della vita nazionale.

Claudio Petruccioli

Dopo le proposte del governo

I sindacati criticano il documento

Intervista con Scheda - Disponibilità ad un nuovo confronto, anche se non ci sono passi avanti sostanziali - I problemi irrisolti

ROMA — I sindacati hanno risposto ieri alle *avances* di Andreotti. La segreteria unitaria, dopo una consultazione telefonica, ha diffuso un breve comunicato nel quale si afferma che « *l'appunto inviato dal presidente del Consiglio non introduce elementi di sostanziale novità* ». Di fronte alla disponibilità di un nuovo confronto, il sindacato « *riconferma il proprio impegno a ricercare, anche in un nuovo incontro che il governo dovesse decidere di promuovere, le condizioni di un sostanziale mutamento della politica economica* ». Il linguaggio è diplomatico e un po' sibillino. Cosa significa in concreto? Giriamo la domanda a Rinaldo Scheda. Lo incontriamo nel palazzo della CGIL; ha appena terminato di vedere in TV la conferenza stampa di Andreotti. « *E' semplice* — risponde — *il contenuto delle 20 cartelle che ieri ci sono state mandate, è deludente. Di fatto, esclusi un paio di punti, non c'è l'apertura che noi avremmo voluto* ».

Il governo respinge l'accusa di limitarsi ad interventi nell'immediato e sostiene di puntare « *a cambiamenti strutturali nella base produttiva e nella spesa pubblica* ». Scheda è di tutt'altro avviso: « *In realtà, tutto sa molto di posticcio e non corrisponde alla eccezionalità dei problemi che dobbiamo affrontare. Persino sull'austerità, sul rigore nella spesa non c'è la tensione necessaria. La crisi sta peggiorando e il governo sembra non accorgersene* ».

Ciò nonostante, andrete ad un nuovo incontro? « *Noi vogliamo avere dei risultati e, in coerenza con l'atteggiamento di sempre, non trascuriamo nessuna sede nella quale si possano cercare soluzioni ai problemi che abbiamo sollevato. Nei primi giorni dell'anno riuniremo la segreteria unitaria per esaminare in modo più dettagliato il documento gover-*

Stefano Cingolani

(Segue in penultima)

Nuove criminali imprese di bande armate nella capitale

A Roma gruppi fascisti sparano in centro e lanciano ordigni contro il «Messaggero»

Presa di mira anche la sede dell'« Espresso » - Danneggiati auto e negozi - Assaltato un circolo femminista - Due giovani feriti a revolverate la scorsa notte - Nessun squadrista è stato fermato

ROMA — I danni provocati dalle bottiglie incendiarie all'ingresso del « Messaggero »

ROMA — Un assalto con lancio di sassi e bottiglie incendiarie alla sede del « Messaggero » in via del Tritone, auto rovesciate, negozi seriamente danneggiati, caos e paura tra i passanti che affollavano le centralissime piazza di Spagna e via Frattina. Questo il bilancio della incursione compiuta in centro, ieri sera, da una banda di squadristi. In più occasioni i fascisti hanno usato le pistole, sparando in aria per seminare il terrore. Hanno agito secondo un piano preordinato (hanno anche rivendicato con una telefonata l'assalto al quotidiano di via del Tritone) e probabilmente in accordo con altre squadracce che sono entrate in azione in altre zone della città.

Pochi minuti dopo la criminale incursione in centro è stato compiuto un assalto a revolverate contro la sede del collettivo femministe di Democrazia proletaria in via Pomponazzi. Uno dei proiettili sparati dai fascisti, fuggiti su due scooter, solo per un caso non ha provocato una tragedia: è stato deviato dalla radio transistor che un giovane di 20 anni, che si trovava davanti alla sede, teneva in una mano.

Alla stessa ora (alle 18.30 circa) un'altra squadraccia ha assaltato l'edificio di via Po, al Salario, che ospita la redazione dell'« Espresso ». Anche qui c'è stato un nutrito lancio di bottiglie incendiarie che ha provocato alcuni danni.

Alle imprese dei fascisti, nessuno dei quali è stato fermato, hanno fatto eco, nella tarda serata, attentati a due sedi missini: quella di via Quinto Pedio, al Tuscolano (alcuni sconosciuti hanno scardinato la saracinesca e hanno poi lanciato all'interno alcune bottiglie incendiarie) e quella di via Luca Valerio, a San Paolo, davanti alla quale è stato fatto esplodere un ordigno ad alto potenziale. Probabilmente si è trattato di un accenno di quella reazione che i fascisti cercano con tanto accanimento da una settimana.

Gli squadristi stanno facendo di tutto per innescare una sanguinosa spirale di violenze e di provocazioni, di reazioni incontrollabili. Proprio l'altra notte, al quartiere Clodio, hanno compiuto l'ennesimo agguato sanguinoso. Seguendo lo stesso copione degli altri attentati compiuti nei giorni scorsi al Villaggio Olimpico, a piazza Vittorio e quindi a Montesacro Alto, hanno sparato diversi colpi di pistola contro tre giovani che si trovavano davanti al cinema Clodio di via Riboty: anche stavolta volevano uccidere. Due studenti sono stati raggiunti dalle pallottole. Sono stati ricoverati in ospedale.

A PAGINA 12

All'insegna dei buoni rapporti tra Polonia e USA

Conclusa la visita a Varsavia Carter andrà anche al Cairo?

Nessun impegno per i palestinesi - I colloqui con Gierek Incontro della « first lady » con il cardinale Wyszynski

VARSAVIA — L'omaggio di Carter al sacrario del Ghetto

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Medio Oriente, disarmo, rapporti con l'URSS, bomba N, diritti umani, relazioni bilaterali con la Polonia, incontro di Brzezinski e della signora Carter con il cardinale Wyszynski: su tutti questi argomenti ha parlato ieri sera Jimmy Carter a Varsavia durante la conferenza stampa che ha concluso la sua visita in Polonia, prima tappa del lungo giro che porterà nei prossimi giorni il presidente americano in altri cinque paesi.

Nel corso della sua conferenza stampa, che, si rileva, è la prima tenuta da un presidente statunitense in un paese dell'Europa orientale, Carter ha fornito alcuni particolari sui suoi colloqui con Gierek affermando di non aver constatato alcuna significativa divergenza di opinioni con i dirigenti polacchi. Carter ha aggiunto che lui e i suoi interlocutori non sono entrati nei particolari delle questioni

Silvio Trevisani

(Segue in penultima)

OGGI

settegiorni

LA NOSTRA compagna Leda Roversi ha ricevuto una lettera del compagno Renato Comelli, un comunista a prova di fiamma ossidrica, lettera della quale, per ragioni di spazio, ci limiteremo a riportarvi il passo centrale: « Lunedì 5 trovo in buchetta il "Geniale" e con mio stupore me lo vedo intestato. Telefono alla sede bolognese del "Geniale", mi risponde una segretaria che alla mia domanda: "Come mai mi arriva il vostro giornale non richiesto né gradito?", mi risponde: "E' un fatto promozionale e lo riceverà per altri sette giorni sia lei che tutto il quartiere". Alle mie rimostranze, che non voglio avere per casa un giornale che mi offende, mi dice che posso fare quello che voglio, anche cestinarlo, ma che per sette giorni ho la fortuna di riceverlo ».

Il compagno Comelli prosegue poi a domandarsi se sia lecita la pratica di un sistema « promozionale » come questo e noi crediamo che su di esso, giuridicamente parlando, non vi sia nulla a ridire. Nessuno gli vieta di prendere il « Geniale » e di buttarlo, senza neppure averlo aperto, fra la carta straccia. Ci risulta anzi che molti comunisti, durante la settimana in cui ricevono il giornale di Montanelli, appena sentono che suona il portalettere, vanno addirittura ad aprire col cestino e gli dicono: « Mi dia pure la corrispondenza e grazie. Quell'altra cosa lì, invece, me la butti lei qui dentro. Cosa vuole, siamo poveri ma igienisti ». I postini, in generale, non rifiutano il favore, ma non mancano quelli che dicono di no: perché, infatti, dovrebbero rischiare loro, che, in maggioranza, hanno moglie e figli? Però non c'è dubbio che fra tanti compagni che ricevono gratis il « Geniale », pagato dai padroni, qualcuno ceda alla tentazione di leggerlo e a noi piace immaginare che esista un comunista, un solo comunista, il quale rimanga convinto delle buone ragioni del foglio gratuitamente pervenutogli. Primo giorno (dopo la lettura): « Ma cosa sono queste bojate? » (getta il « Geniale » schifato). Secondo giorno: « Roba da matti. Però... » (lascia il « Geniale » sulla credenza). Terzo e quarto giorno, con voce impaziente: « Maria, è arrivato il « Geniale? ». Quinto e sesto giorno, la moglie, a letto: « Ma Augusto, cos'hai che stasera scricchioli? Non ti sarai mica avvolto nel "Geniale"? ». Settimo ed ultimo giorno. L'ex compagno Augusto, con lo spray, scrive sul muro della cucina: « Abbasso l'URSS - viva Montanelli » e sotto, più in piccolo: « E Biazzi Vergani » e infine, grandissimo: « Viva la libertà e la contessa Piovene ».

Il giorno dopo al bar un compagno, che è nel gruppo dei soliti amici, dice improvvisamente: « Ma non vi sembra che Augusto in questi ultimi giorni si sia rimbambito? ». « Taci — gli mormora il compagno vicino — c'è lì quel signore che legge sempre "Il Geniale". Non sarebbe gentile, da parte nostra, fargli credere che parliamo di lui ». (Siamo a Bologna: scende la sera sul fiume Reno).

Fortebraccio

Sotto accusa clan mafioso in un processo in pretura

Un processo in pretura a Gioiosa Jonica, in Calabria, contro alcuni membri del clan mafioso degli Ursini si è trasformato, ieri, in un vero e proprio episodio di lotta alla mafia.

Il pretore che ha messo sotto accusa i mafiosi era stato costretto, nei giorni scorsi, a nominare pubblico ministero in aula il sindaco comunista del paese. Alcuni avvocati si erano infatti rifiutati di svolgere tale mansione.

A PAGINA 5